

Al di là delle versioni contrastanti fornite fino a oggi è una ipotesi plausibile che a consegnare il borsello e a indicare il covo sia stata una fonte coperta.

Un problema che la commissione si pone è ad esempio come la direzione strategica formata da Moretti, Bonisoli, Azzolini e Micaletto, persone che abitavano tutte in città diverse e che per riunirsi si spostavano in treno, riuscissero in così breve tempo a produrre e diffondere nella penisola i comunicati (tutti e nove scritti a Firenze e con la stessa testina rotante, anche questa mai trovata, di una Ibm elettrica).

Franceschini ha detto in commissione:

«Moro è morto perchè ha detto alcune cose negli interrogatori. Su quelle cose si è aperta una contrattazione segreta. Si conosceva la prigione e si credeva possibile la liberazione, ma per le cose che lui disse, inaccettabili per il sistema politico, il suo destino divenne mortalmente segnato».

Ma le questioni trattate da Moro divennero pubbliche solo dopo la scoperta delle carte conservate in via Monte Nevoso. L'anello fiorentino che ancora manca può essere determinante.

Franceschini a tale proposito ha detto che «*Il primo a dire che Moretti era una spia è stato Curcio*». In pratica Moretti, senza per questo essere definibile un infiltrato (vista la sua lunga storia nelle BR) potrebbe aver rappresentato qualcosa di più proprio per il contatto con Hyperion.

La Commissione deve dunque invitare tutti gli interessati ad «uscire dal silenzio» in cui alcuni si trincerano immotivatamente, perchè troppe sono le contraddizioni che emergono dalle testimonianze. Ci sono state testimonianze che fanno venire il dubbio che lo Stato abbia avuto nei suoi archivi documenti che ufficialmente sono da considerare come distrutti o inesistenti. Uno strisciante segreto di Stato? A ventidue anni dai fatti, è venuta meno anche l'esigenza di tutelare infiltrati o collaboratori.

Come abbiamo visto, ci sono vaste aree da scavare ancora. Abbiamo citato atti processuali, le audizioni in commissione e testimonianze di diretti interessati. Alcune stranezze tornano e si intrecciano, per cui abbiamo deciso di riproporle più volte nei diversi capitoletti, allo scopo di cogliere il *fil rouge* che li unisce. Come concludere?

Il delitto Moro non fu un delitto «appaltato» e le Br non erano eterodirette dalla CIA o dal KGB per cui possiamo dire con tranquillità che, oltre alle Brigate rosse, non ci sono altri mandanti nel delitto Moro.

Se però col termine «*mandante*» ci riferiamo, impropriamente, anche a chi avrebbe potuto impedire il sequestro, o comunque risolverlo positivamente, allora c'è da riflettere. Lo stesso Moro, nel memoriale, scriveva proposito della strategia della tensione, che ci furono responsabilità istituzionali, interne ed estere, e indulgenze e connivenze. Quando annuncia che se verrà liberato abbandonerà comunque la politica, si mostra consapevole del fatto che c'è chi teme il suo ritorno. Non vi è dubbio che lo Stato, soprattutto inteso come amministrazione, conosce una *débacle* durante i giorni del sequestro Moro. Ci si lancia in «operazioni di parata» da un lato e in torbide e frammentarie ricerche sotterranee dall'altro. L'e-

sito lo conosciamo. Ma vogliamo qui dire che la scelta della fermezza non escludeva la possibilità dell'individuazione della prigione di Moro e la liberazione dell'ostaggio.

La spiegazione che se ne è data è stata che si scontò negativamente uno stato di disordine, di disorganizzazione e di inefficienza. Questo indubbiamente c'è stato. Ma ci sono i segni anche di errori voluti. Quel 16 marzo i brigatisti sanno anticipatamente e con certezza che quel giorno Moro passa da via Fani e probabilmente per questo massacrano con il colpo di grazia la scorta. Una serie di informazioni non vengono utilizzate, l'indicazione di Gradoli porta ad un inutile *blitz* militare nel paese di Gradoli che finisce per essere un messaggio inviato a Moretti per suggerirgli di abbandonare il covo di via Gradoli, e la doccia lasciata aperta come a ringraziare del messaggio ricevuto. Se non lo avesse capito, Moretti è «avvertito» anche con l'annuncio televisivo della scoperta dell'appartamento di via Gradoli. Quanto rivelato alla Commissione sull'attività del Comitato informale dal professor Cappelletti basta per formulare una severa censura di quel modo di procedere.

È ragionevole pensare che con ogni probabilità Aldo Moro non poteva uscire vivo dal sequestro, per come si erano messe le cose. Ma il modo torbido con cui la vicenda fu gestita e portata a conclusione peserà non poco sulla storia politica e civile dell'Italia Repubblicana. Per un verso o per l'altro sia la politica democratica che l'organizzazione della lotta armata uscirono trasformate ed in declino dall'*Affaire* Moro.

Lasciarono «fare» uomini degli apparati esponenti della P2, determinate aree dell'oltranzismo atlantico presenti nei servizi, uomini dei Servizi occidentali probabilmente con qualche legame all'Est. Anche nel cosiddetto «partito della trattativa» ci furono atteggiamenti poco limpidi, uomini che lasciarono fare e uomini che, sapendo, non parlarono. Molti nodi irrisolti che questa relazione sottolinea e che non possono essere lasciati senza risposta, risposta che deve venire da uomini delle Istituzioni e dagli stessi brigatisti. Stupisce in particolare l'ostinazione cieca ed irragionevole di alcuni di questi nel negare le patenti contraddizioni, alcune delle quali abbiamo qui ripercorso brevemente. Si tratta di una ostinazione che non rafforza le richieste e le posizioni assunte da molti di questi uomini nel corso degli anni, ma le indebolisce.

Per questo riteniamo che si possano studiare strumenti giuridici anche innovativi, al fine di agevolare questa «confessione», ipotizzare nuove forme e persino nuove sedi di confronto, tenendo ovviamente ferma l'esigenza di giustizia e di prevalenza dei principi democratici.

Ma le scoperte della Commissione stragi in questa XIII Legislatura ed i quesiti aperti che essa lascia all'opinione pubblica e alle forze democratiche esigono che la Magistratura ed il Parlamento, ciascuno per la sua parte, non abbandonino la ricerca della verità, avendo entrambi buone possibilità di delineare il quadro finale del delitto, come dimostrano le acquisizioni della Commissione ancora a ventidue anni di distanza.

LA CONTROVERSA FIGURA
DI GIORGIO CONFORTO

Elaborato redatto dal deputato Valter Bielli

6 ottobre 2000

Alla redazione del presente elaborato hanno contribuito i dottori Gianni Cipriani, Gerardo Padulo e Jacopo Sce, collaboratori della Commissione d'inchiesta.

INDICE

Premessa	<i>Pag.</i>	231
Il cosiddetto dossier Mitrokhin	»	232
Giorgio Conforto		
La figura	»	234
La sua strana carriera	»	235
I suoi rapporti con l'OVRA	»	236
Conforto, la CIA e l'Ufficio affari riservati	»	237
L'arresto di Giuliana Conforto		241
Alfonso Cascone: avvocato e fonte del Viminale	»	243
Giorgio Conforto e la massoneria	»	247
Silvia Conforto	»	249
Conclusioni	»	251

PAGINA BIANCA

PREMESSA

L'11 ottobre 1999, a seguito della pubblicazione del cosiddetto dossier Mitrokhin (o dossier Impedian)¹, è emerso, tra gli altri, il nome di Giorgio Conforto quale uno dei principali informatori del Kgb, il servizio segreto dell'Unione Sovietica.

Sulla base del citato dossier, pur in assenza di qualsiasi riscontro, si è inteso da più parti avvalorare la tesi di una capillare opera di infiltrazione e di intossicazione dell'attività politica italiana da parte delle strutture di *intelligence* dell'Urss.

In particolare, la figura di Giorgio Conforto è stata presentata come quella di un super agente che ha potuto operare in tutta tranquillità e che ha ottenuto importanti risultati ininterrottamente, almeno, dal 1932 al 1978. A questa tesi principale ha fatto seguito un'altra, che porta, attraverso la figura di Conforto, a sostenere un ruolo predominante del Kgb nel sequestro e nell'assassinio di Aldo Moro, e nella successiva «intossicazione» dell'opinione pubblica, indotta subdolamente a credere che dietro l'omicidio del Presidente della DC vi fossero responsabilità istituzionali italiane nonché di ambienti politici statunitensi.

Entrambe le tesi risultano ad un'attenta analisi dei documenti largamente inattendibili, se non fuorvianti. Esse vengono utilizzate per far scomparire le gravi carenze e le responsabilità politico-istituzionali nella gestione del cosiddetto caso Moro, come già ampiamente affermato in più occasioni sia dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, sia con diversi pronunciamenti della Commissione parlamentare stragi.

¹ Con il nome di dossier Mitrokhin è stato identificata una raccolta di schede relative prevalentemente a cittadini italiani che avrebbero prestato la loro attività in favore dell'URSS. Il dossier, riguardante l'attività di spionaggio a favore del Kgb a livello europeo, sarebbe stato raccolto da un archivista del Servizio segreto sovietico nel corso di diversi anni, e consegnato ai Servizi inglesi dopo l'esfiltrazione del medesimo in territorio inglese. Le parti relative ai cittadini italiani ed a operazioni sovietiche compiute in territorio italiano sono state riversate dal Servizio inglese al Sismi e da questo rese note per il tramite della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (Cps) l'11 ottobre 1999.

IL COSIDDETTO *DOSSIER* MITROKHIN

In premessa, va sottolineato come sia doveroso assumere un atteggiamento quantomeno critico nei confronti del cosiddetto dossier Mitrokhin, giunto in Italia per il tramite del servizio di controspionaggio inglese.

Anche alla luce di quanto si esporrà in seguito, appare evidente la necessità di una riconsiderazione dell'attendibilità del dossier, nelle sue singole parti come nella sua complessità². Inoltre, dal punto di vista meramente metodologico, devono essere tenute in conto alcune considerazioni: sull'esistenza di un archivista già in servizio presso il Kgb a nome Vassili Mitrokhin non v'è alcuna certezza, né è da escludersi che si tratti di una identità e di una figura artatamente create. È emblematico, a tal proposito, il fatto che le note biografiche relative all'agente russo contenute nella relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato (redatta all'esito di una scrupolosa istruttoria), siano state ricavate solamente dal libro di Christopher Andrew, edito in Italia con il titolo *L'Archivio Mitrokhin. Le attività segrete del Kgb in Occidente*. In altri termini, non esiste alcun documento ufficiale e, in quanto tale, riscontrabile, dal quale trarre informazioni certe³.

Secondo quanto affermato dal curatore del volume, il prof. Christopher Andrew dell'Università di Cambridge, il cosiddetto dossier sarebbe il frutto di una ininterrotta attività di trascrizione a mano di documenti del servizio segreto sovietico, operata dal presunto Vassili Mitrokhin durante l'orario di lavoro, in un periodo corrispondente, di fatto, all'intera durata della guerra fredda.

Orbene, per tale opera, si dovrebbe ipotizzare che il presunto Mitrokhin abbia quotidianamente trascritto una spaventosa mole di documenti, ininterrottamente per un periodo lunghissimo, senza essere notato da alcuno, e riuscendo ogni giorno a portarli fuori dalla sede del Servizio; tutto ciò svolgendo contemporaneamente l'attività di archivista per la quale era incaricato. Un'attività che, francamente, non sembra affatto credibile. Al

² Le schede del cosiddetto dossier Mitrokhin sono infarcite di inesattezze e grossolani errori. Senza dilungarci oltre in questa sede, rimandiamo alla nota inviata a questa Commissione in data 25 settembre 2000 dal giornalista Filippo Ceccarelli in relazione alla distorta ricostruzione storica del periodo giugno-agosto 1978, periodo nel quale il Kgb avrebbe attuato la cosiddetta Operazione Shpora per attribuire agli Usa responsabilità in ordine al rapimento e all'omicidio di Aldo Moro.

³ Cfr. Relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, in ordine alla cosiddetta documentazione Mitrokhin, approvato nella seduta del 9 febbraio 2000, doc. XXXIV, n. 6, p. 7. Quanto poi alla rilevanza del contenuto del *dossier*, è stato scritto nella medesima relazione che «è emersa una valutazione complessiva del Sismi di non accentuata rilevanza dell'insieme delle informazioni ricevute ai fini della sicurezza dello Stato», ivi, pag. 15.

contrario. Ciò pone seri dubbi sulla veridicità di quanto sostenuto dai servizi inglesi, e divulgato tramite il libro curato dal prof. Andrew.

È da aggiungere, inoltre, che il cosiddetto dossier Mitrokhin non è un *dossier* del Kgb, bensì un elaborato compilato dal Servizio inglese sulla base – è stato detto – dei documenti asseritamente consegnati dall'ex agente sovietico. Alla richiesta del Sismi e degli altri Servizi collegati, nonché dell'Autorità giudiziaria italiana, di poter prendere visione almeno delle copie dei documenti originali trafugati dagli archivi della Lubianka, il Servizio inglese ha opposto rifiuto, motivato con l'apposizione del segreto di Stato.

Non è stato possibile, pertanto, neppure ai vertici istituzionali, militari e giudiziari dei paesi europei interessati da questi documenti, conoscere la reale origine del materiale inviato da Londra e divulgato come «dossier Mitrokhin».

GIORGIO CONFORTO

La figura

Prescindendo, per il momento, dalla natura e dall'origine del *dossier*, ciò che qui interessa è che il rapporto Impedian n. 142 identifica l'agente «Dario» come Giorgio Conforto, «cittadino italiano nato nel 1908».

Si legge nel rapporto:

«Era un avvocato che lavorava come giornalista e come funzionario agrario in Italia. Fu reclutato nel 1932 su base ideologica. Il principale nome in codice di Conforto era DARIO, ma era noto anche come BASK, SPARTAK, GAU, CHESTNYY e GAUDEMUS. Nel 1937 fu infiltrato nel Partito fascista e successivamente nel Centro Anti-comunista annesso al Ministero degli Esteri italiano. Sotto la bandiera di questa organizzazione Conforto reclutò tre dattilografe del MAE [Ministero affari esteri], DARYA, ANNA, e MARTA, dalle quali ottenne regolarmente notevoli informazioni documentarie»⁴.

Questa è la biografia di Giorgio Conforto così come presentata dall'agente archivista del KGB. Nella parte finale, il rapporto fa menzione anche della figlia di Giorgio, Giuliana Conforto, arrestata nella sua casa di viale Giulio Cesare, a Roma, dove offriva ospitalità a Valerio Morucci e Adriana Faranda in rotta con le Brigate rosse di Moretti.

È da precisare, tuttavia, che lo stesso *dossier* Impedian esclude in maniera categorica un qualsiasi ruolo di Giorgio Conforto in quella vicenda eversiva. Così, infatti, la scheda riporta quell'episodio:

«Come si chiarì in seguito [Giuliana Conforto] era stata usata a sua insaputa. Conforto [Giorgio] non sapeva del legame di sua figlia con i terroristi e si trovava nell'appartamento della figlia quando questa venne arrestata»⁵.

Dunque, stando all'informatissimo funzionario del KGB, Giorgio Conforto, nonostante si trovasse in casa della figlia assieme a Morucci e Faranda al momento dell'arresto, non era al corrente del ruolo e dell'attività dei due brigatisti.

L'arresto della figlia è comunque alla base – secondo il rapporto – del definitivo congelamento di Giorgio Conforto da parte del KGB, ma vedremo come i rapporti tra l'agente Dario e altri servizi segreti proseguano anche in tempi successivi.

⁴ Cfr. scheda Impedian n. 142, in rapporto ROS Carabinieri – Reparto antieversione, del 9 ottobre 1999, pagg. 271-274, in archivio Commissione stragi, XIII legislatura, Doc. KGB-Mitrokhin n. 1/1.

⁵ Idem.

La sua strana carriera

Un'altra biografia di Giorgio Conforto, questa volta di provenienza italiana, è stata individuata presso gli archivi del Ministero dell'interno, con data 10 febbraio 1954, proveniente dalla Questura di Roma e trasmessa alla direzione generale della P.S. del Viminale. La medesima nota verrà inoltrata il 15 marzo del medesimo anno dal Capo della Polizia al Gabinetto del Ministro dell'interno, segno evidente che Giorgio Conforto doveva già essere riconosciuto quale elemento di rilievo nell'attività di spionaggio a favore dell'Urss, ovvero significando l'interesse per l'agente «Dario» un'attenzione verso un potenziale elemento da utilizzare per altre finalità.

Nella biografia redatta dai vertici della P.S. appaiono peraltro alcune notizie non presenti nella scheda del dossier Mitrokhin, e si tratta di informazioni che risultano non irrilevanti ai fini della ricostruzione della figura di Conforto.

Anzitutto, dalla nota del Viminale emerge che Conforto venne arrestato per attività sovversiva nel 1932, cioè nello stesso anno in cui entrò in contatto con i sovietici, ed è quindi fin dall'inizio della sua attività che egli viene individuato quale elemento pericoloso per la sicurezza dello Stato. Nondimeno, scarcerato e successivamente riarrestato nel 1933, avendo dimostrato buona condotta, se non addirittura conversione al regime fascista, nello stesso anno «fu assunto come avventizio presso il Ministero dell'agricoltura e foreste e pertanto fece ritorno nella Capitale»⁶.

Inizia così la carriera di Giorgio Conforto all'interno delle strutture della pubblica amministrazione italiana, carriera che proseguirà con inusuali rapporti.

Tra i rapporti decisamente anomali per un agente dell'Unione Sovietica c'è certamente quello con Benito Mussolini cui Conforto arrivò al termine di una ben strana serie di vicissitudini: il 2 ottobre 1932, come detto, venne arrestato a Milano per aver svolto propaganda sovversiva. Successivamente rilasciato, fu riarrestato il 14 febbraio 1933 perché sospettato di far parte di una organizzazione comunista che – ad avviso della polizia – si celava nel «Club Alpino» milanese. Poco dopo fu rilasciato in quanto riuscì a dimostrare di «essere divenuto, dopo il licenziamento dalla missione commerciale russa, anticomunista».

Il documento del Capo della Polizia non spiega con quali argomentazioni Conforto riuscì brillantemente a dimostrare la sua conversione politica all'anticomunismo.

Primo risultato di questa sua conversione fu, comunque, l'immediata assunzione – seppur come avventizio – presso il Ministero dell'agricoltura e foreste. Peraltro, nell'aprile del 1933, egli fu nuovamente fermato in quanto sospettato di intrattenere rapporti con i dirigenti di un'organizza-

⁶ Cfr. nota 15 marzo 1954 del Capo della Polizia al Gabinetto del Ministro dell'interno, cit., in fascicolo «Giorgio Conforto», archivio della Commissione stragi, XIII legislatura, Doc. Varie n. 11/44.

zione comunista che si sarebbe costituita nella capitale. A seguito di questa accusa Conforto restò in carcere circa sei mesi; nell'ottobre dello stesso anno, pur rimesso in libertà, fu licenziato dal Ministero che, però, lo riassunse nel 1934 su disposizione personale di Benito Mussolini «al quale il Conforto si era rivolto con una supplica»⁷.

I suoi rapporti con l'OVRA

La carriera di Giorgio Conforto, come detto, prosegue tra alterne fortune, e soprattutto con vicende che lascerebbero pensare ad una definitiva svolta nella sua attività all'interno delle istituzioni italiane.

Il momento fondamentale della carriera dell'agente «Dario» è collocabile nel 1940. In quell'occasione, nonostante i suoi gravi precedenti, avviene qualcosa di apparentemente inspiegabile ma che, come vedremo, è assolutamente coerente con le logiche e gli interessi dell'OVRA, la polizia politica fascista.

Infatti, come risulta da una nota del Questore di Roma del 23 luglio 1940, indirizzata alla direzione generale di P.S. – divisione polizia politica, la presunta spia sovietica Giorgio Conforto, viene trasferita sorprendentemente dal Ministero dell'agricoltura ad un ufficio strategicamente ben più importante: l'Ufficio informazioni segrete del Ministero degli affari esteri.

Cinque giorni dopo, un'ulteriore nota del Questore di Roma ai medesimi interlocutori, precisava che il nuovo incarico di Conforto era presso il Centro studi anticomunisti con sede in via Monserrato 61.

Tali anomalie, davvero eccessive per chi possa essere considerato un agente al servizio dell'Urss negli anni della dittatura fascista, trovano una eloquente risposta in un documento di eccezionale rilevanza.

Il 26 luglio 1941, esattamente un anno dopo aver assunto l'incarico all'ufficio informazioni segrete del Ministero affari esteri, Giorgio Conforto invia una riservata personale all'«Ill.mo Com. Leto», vale a dire al capo dell'OVRA. Scrive Conforto nella lettera: «In ottemperanza alle istruzioni impartitemi dal Ministero degli Affari esteri, mi prego comunicare che ho preso contatto con i seguenti membri dell'emigrazione russa [...]»⁸. Il «profondo ossequio» e il «dev.mo» che precedono la firma di Giorgio Conforto non sembrano lasciare dubbi circa la natura dei rapporti confidenziali intercorrenti tra questi e il capo della polizia politica di Mussolini, Guido Leto.

I contatti con i fuoriusciti russi, peraltro, devono datare a qualche tempo prima. Stando ad una nota del 15 ottobre 1939 del direttore della Polizia politica del Ministero dell'interno, infatti, Conforto è tenuto sotto osservazione, tanto che la stessa Polizia politica lo ha «convocato [...] e lo

⁷ Idem.

⁸ Lettera di Giorgio Conforto a Guido Leto, in fascicolo «Giorgio Conforto», archivio della Commissione stragi, XIII legislatura, Doc. Varie n. 11/44.

ha fatto diffidare verbalmente a troncare i rapporti con tutta la schiera dei suoi presunti informatori politici [i fuoriusciti]»⁹.

Quasi due anni dopo, contravvenendo alle disposizioni della polizia politica, Conforto riferisce al capo dell'OVRA dei suoi contatti, ed è quindi, nel 1941, quantomeno un agente «doppio». Fingendo di continuare a lavorare per il Kgb opera, in realtà, a favore del regime fascista, contattando elementi fuoriusciti dall'Unione Sovietica.

Sulla base di questi elementi è difficile sostenere la tesi che vorrebbe Giorgio Conforto agente dell'Urss abilmente infiltrato nei gangli dell'amministrazione italiana; tale ipotesi non solo non è supportata da alcun riscontro (non risulta un solo foglio attribuibile a Conforto che attesti la sua attività di spia), ma confligge apertamente con la notorietà di Conforto quale simpatizzante comunista. In altre parole, non è credibile che una persona arrestata più volte per «intelligenza con il nemico» potesse indisturbatamente essere inserito proprio dal nemico in una delle strutture fondamentali del regime fascista: la polizia politica di Leto.

Conforto, la CIA e l'Ufficio affari riservati

A conferma di questa incontestabile posizione, vi è anche un'intervista che l'ex capo dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno rilascia al direttore del settimanale *Il Borghese*, Mario Tedeschi, il 12 luglio 1987, in occasione della morte di James Jesus Angleton¹⁰.

Colpisce, di questa intervista, l'incredibile combinazione di relazioni e di interessi tra i personaggi che interagiscono. Infatti, Federico Umberto D'Amato rievoca e loda la figura di uno dei più spregiudicati e discussi agenti segreti americani che hanno operato in Italia dal dopoguerra, del quale era uno stretto collaboratore, e attraverso il quale – come ammesso nell'intervista stessa – l'ex capo dell'Ufficio affari riservati divenne un insostituibile uomo di fiducia degli Stati Uniti nei nostri apparati istituzionali.

D'Amato stesso, c'è da aggiungere, per ricordare la figura del suo superiore sceglie il direttore del *Borghese*, Mario Tedeschi, che aveva rivestito per anni il ruolo di «confidente» del Ministero dell'interno, e il cui nome – al pari di quello di D'Amato stesso – comparve nelle liste degli iscritti alla P2¹¹.

⁹ Appunto del 15 ottobre 1939 indirizzato alla Divisione affari generali e riservati in fascicolo «Giorgio Conforto», archivio Commissione stragi, XIII legislatura, Doc. Varie n. 11/44.

¹⁰ «Il favoloso Angleton», intervista di Mario Tedeschi a Federico Umberto D'Amato, in *Il Borghese*, 12 luglio 1987.

¹¹ I rapporti tra il giornalista Mario Tedeschi e D'Amato raggiunsero il punto culminante con l'operazione «manifesti cinesi», quando, all'inizio degli anni '60, esponenti di Avanguardia Nazionale furono incaricati da Tedeschi di affiggere manifesti di attacco al Pci falsamente provenienti dall'ultra sinistra. Tale attività fu ammessa dallo stesso Delle Chiaie che la ricondusse ad una iniziativa dell'Ufficio affari riservati, condivisa tatticamente da AN come valida manifestazione di «guerra psicologica» nei confronti del partito

Nell'intervista compare clamorosamente anche il nome di Giorgio Conforto, e con esso la conferma dell'impossibilità che lo stesso potesse svolgere una presunta attività di spionaggio e di intossicazione della vita politica italiana. Così, anzitutto, Federico Umberto D'Amato ricorda il suo «arruolamento» ad opera di Angleton:

«E poi tutto cambiò. Alla fine del 1946, una sera, Jim mi invitò a cena [...]. Prese il discorso alla larga, poi arrivò alla sostanza; fino a quel momento ci eravamo occupati di fascisti; ma adesso il fascismo era finito, sconfitto, mentre il vero pericolo era il comunismo. Bisognava cambiare obiettivo. Io dissi che comprendevo perfettamente la nuova strategia: si trattava di una svolta storica di cui già avevo cominciato a rendermi conto [...]»¹².

Il nuovo rapporto si sostanziò subito in una precisa operazione informativa richiesta dall'agente americano:

«Quella sera stessa – ricorda D'Amato – quando si fu accertato della mia convinta adesione alla nuova direttiva, Jim mi disse che gli interessavano notizie su un certo Conforto. Un uomo, precisò, che negli anni tra il '30 e il '45 era stato uno straordinario agente sovietico in Vaticano. Era un funzionario del nostro Ministero dell'agricoltura. Trasmisi la richiesta al Ministero dell'interno (per inciso: tutti i miei rapporti con l'Oss e poi con la Cia, sono stati da sempre rigorosamente comunicati al mio ufficio centrale), e scopri che su Conforto esisteva un enorme dossier: conferma del fatto che l'OVRA lavorava bene»¹³.

Il racconto di D'Amato è molto circostanziato per quanto riguarda le date, mentre, stando alla documentazione acquisita presso l'Archivio di Stato e presso il Ministero dell'interno, non risultano attività di Conforto relative al Vaticano. È da presumere che si tratti di un ricordo impreciso, oppure che una parte della documentazione relativa alla presunta attività di Conforto in Vaticano sia sparita dai fascicoli acquisiti da questa Commissione.

Alla luce di quanto riferito nell'intervista, comunque, un punto è da sottolineare: nel 1946 l'uomo più autorevole dell'*intelligence* americana in Italia era già a conoscenza del nome e del ruolo di Giorgio Conforto, e delle medesime informazioni venne messo a conoscenza il futuro capo dell'Ufficio affari riservati del Viminale, il vero *deus ex machina* dell'attività di *intelligence* italiana per molti anni. Ammesso che Conforto abbia svolto attività segrete a favore dell'Urss prima della guerra, dunque, appare evidente l'impossibilità per lo stesso di continuare ad operare a far data dal 1946, quando, appunto, il suo nome e la sua presunta colloca-

comunista (cfr. Ordinanza-sentenza G.I. Grassi, proc. pen. 1329/A/84 G.I. Bologna, 3 agosto 1994, pag. 221). Vincenzo Vinciguerra, nell'interrogatorio reso al giudice G. Salvini il 30 maggio 1992, così ricorda quell'operazione: «Delle Chiaie mi raccontò che ad affidargli l'incarico di affiggere i Manifesti cinesi era stato Mario Tedeschi, direttore de *Il Borghese*, e che nell'operazione era coinvolto anche un esponente del Movimento Sociale Italiano, tale Gaetano La Morte (cfr. sentenza-ordinanza del giudice Carlo Mastelloni, sull'incidente aereo del velivolo ARGO 16, pp. 2680).

¹² Ivi. Detto per inciso, nel momento in cui Angleton dichiara a D'Amato che considera finito il fascismo, i reduci di Salò costituiscono il Movimento sociale italiano. Siamo nel 1946, a un anno soltanto dalla liberazione del Paese dal nazifascismo. Si vedrà successivamente come il giudizio di Angleton sia chiaramente finalizzato ad una campagna anticomunista in Italia.

¹³ Ivi.

zione erano di dominio degli uomini più forti degli apparati di sicurezza occidentali.

Ma vi è di più. Per corrispondere alla richiesta di Angleton, D'Amato interessa il Ministero dell'interno, presso il quale scopre esistere un voluminoso dossier a carico di Conforto: «conferma del fatto che l'OVRA lavorava bene». È quindi chiaro, a questo punto, che se nel 1946 D'Amato rinviene un «voluminoso dossier» negli archivi della polizia politica fascista, Giorgio Conforto era stato costantemente monitorato e la sua attività non era certo sfuggita agli agenti dell'OVRA. Diventa allora impossibile sostenere (come del resto è escluso nello stesso rapporto Impedian) che Conforto, anche per il tramite della figlia, possa aver giocato un ruolo come agente sovietico nelle vicende brigatiste della seconda metà degli anni '70. Se un ruolo è stato da lui svolto, è bene dire subito che si è trattato di un'attività volta in ben altra direzione che non quella di spia sovietica fomentatrice dei movimenti rivoluzionari in Italia.

Numerosi altri elementi inducono a ritenere, viceversa, che Conforto abbia lavorato a stretto contatto con elementi degli apparati di sicurezza italiani, e segnatamente proprio con strutture del Ministero dell'interno.

Per il momento, tuttavia, appare opportuno tornare sulla figura di Angleton proprio per meglio comprendere il possibile ruolo svolto da Conforto.

Ha raccontato l'ex agente dell'Oss (l'Office of strategic service, poi divenuto Cia) Peter Tompkins, che James Jesus Angleton era il rappresentante a Roma della X2, definita l'anima più indipendente e pericolosa del controspionaggio americano. Figlio del colonnello Hugh Angleton – membro della massoneria di rito scozzese antico e accettato, che aveva vissuto molti anni a Milano dove aveva stabilito ottimi rapporti con le autorità fasciste – J. Angleton ereditò dal padre questi rapporti, continuando dopo il 1945 a utilizzare ex fascisti ed elementi appartenenti al «campo avversario» per realizzare operazioni «coperte» contro la sinistra. Tra l'altro, come ampiamente noto, fu lo stesso Angleton insieme al capitano della Marina italiana Carlo Lisio, a Federico Umberto D'Amato e ad altri, a salvare dalla fucilazione l'ex capo della X MAS, il principe Junio Valerio Borghese.

La testimonianza di Tompkins, peraltro avvalorata da numerosi documenti che ne confermano l'attendibilità, dimostra come esistesse proprio una precisa direttiva dell'Oss che prevedeva l'arruolamento di ex agenti dell'OVRA fascista e di ex militari nazisti fin dal 1944 per costituire le reti clandestine anticomuniste da utilizzare per le *covert operations*¹⁴.

Queste considerazioni possono far supporre che l'interesse di Angleton per Giorgio Conforto derivasse dal fatto che il funzionario del Ministero degli esteri fosse un'ottima pedina per l'*intelligence* occidentale in

¹⁴ Cfr. P. Tompkins, *Strategy of terror, or the secret history of the president's National security council*, inedito.

virtù dei suoi stabili contatti con l'Est. Del resto, come abbiamo già visto, Conforto era alle strette dipendenze del capo dell'OVRA Guido Leto.

A testimonianza dell'intreccio e dei rapporti informativi e di connivenza che si instaurarono tra nuovi e vecchi esponenti degli apparati repressivi, c'è da ricordare che fu proprio Federico Umberto D'Amato colui il quale, subito dopo la liberazione di Roma del giugno 1944, organizzò per conto dell'Oss una missione segretissima, con l'incarico di prendere contatti con i dirigenti della polizia della Repubblica sociale di Salò. L'operazione ebbe buon esito, se è vero che dopo il 25 aprile 1945, l'Oss salvò tutti i dirigenti della polizia repubblicana e addirittura lo stesso Guido Leto fu nominato custode provvisorio dell'archivio dell'OVRA, nel frattempo trasferito dai fascisti da Roma alla cittadina di Valdarno in provincia di Firenze. È da ritenere che tra i fascicoli portati a Roma, e letteralmente saccheggiati per non far figurare il nome di alcuni confidenti, ci potesse essere anche quello di Giorgio Conforto¹⁵.

¹⁵ Cfr. G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, 1985, pp. 48-49.